

LINGUA ITALIANA - 2° anno (2D TERMO)

DEBITO FORMATIVO 2023/2024

A) Testo argomentativo: tra i seguenti titoli di temi, scegline due e svolgili.

- 1- Il nostro rapporto con “l’altro”, il diverso, non solo nella fede, ma nella cultura, nello stile di vita. Discuti e argomenta questo tema facendo riferimento alla storia e all’attualità.
- 2- Il rapporto fra adolescenti e adulti si nutre spesso di luoghi comuni (“I ragazzi di oggi non hanno più valori”; “i genitori non mi capiscono”; “ai miei tempi....”). Fai le tue riflessioni su questo conflitto eterno e apparentemente irrisolvibile.
- 3- Hai assistito a un terribile incidente stradale: scrivi un articolo per spiegare come si sono svolti i fatti e poi esprimi il tuo commento.

B) Leggi e riassumi, in forma scritta, i seguenti brani scelti dalla tua antologia (FOGLIA DOPO FOGLIA):

- 1- “Non c’è formaggio come il nostro”, di Elio Vittorini, pag. 527/529.

C) Esercizi di sintassi

- Inventare 5 frasi contenenti ciascuna un complemento oggetto, sottolineandolo.
- Inventare 5 frasi contenenti ciascuna un complemento di termine, sottolineandolo.
- Inventare 5 frasi contenenti ciascuna un complemento di luogo, sottolineandolo.
- Inventare 5 frasi contenenti ciascuna un complemento di tempo, sottolineandolo.
- Inventare 5 frasi contenenti ciascuna un complemento di mezzo, sottolineandolo.

D) Lettura e comprensione di tre testi

1° testo: Le condizioni di vita dei lavoratori italiani nel 1850

Lo sviluppo dell'industrializzazione in Italia si accompagna a un cambiamento radicale delle condizioni di vita dei lavoratori. La diffusione dell'industria tessile, soprattutto nel Milanese, nel Bergamasco, nel Bresciano, nelle colline biellesi e torinesi favoriva uno spostamento di manodopera dall'attività agricola alla fabbrica. Erano in particolare le donne e i fanciulli a costituire la maggior parte della forza lavoro disponibile. In Piemonte, attorno al 1840, su 40000 lavoratori delle filande ben 36000 erano donne, di cui la metà sotto i 14 anni, mentre dei 15000 addetti all'industria serica, 10000 erano di sesso femminile. In Lombardia lavoravano 54000 fanciulli fra i 6 e i 14 anni.

Assumere manodopera femminile e minorile significava pagare salari più bassi rispetto alla manodopera maschile. Spesso poi il salario della donna e del bambino serviva solo a integrare le poche entrate della famiglia. Infatti se un uomo adulto poteva guadagnare da una a due lire al giorno, il salario di una donna raramente superava la lira e quello dei fanciulli era di 25-50 centesimi al giorno.

Le condizioni di lavoro erano pessime, non solo per la fatica accumulata in tante ore (la giornata lavorativa durava 15-16 ore), ma anche a causa dell'ambiente di lavoro. Il calore delle bacinelle usate nella trattura della seta, con le mani immerse per ore nell'acqua bollente, per sciogliere il filo dei bozzoli, la scarsità di luce, la mancanza d'aria, l'immobilità del lavoro procuravano malformazioni, particolarmente gravi nei fanciulli, fra cui era diffuso il rachitismo.

Anche nelle campagne delle aree settentrionali, dove era presente il bracciantato, tranne i pochi lavoratori con un contratto annuale stabile e livelli di reddito sufficienti (400/450 lire annue), tutti gli altri lavoratori a giornata percepivano salari giornalieri che non superavano in media una lira al giorno, per 200/250 giornate lavorative l'anno.

Per costoro la vita, soprattutto d'inverno, era estremamente dura e la fame cronica era presente nelle campagne padane dalla piana vercellese fino a Mantova e al delta del Po. La dieta del contadino era esclusivamente vegetale: nel nord i cinque pasti che scandivano la giornata del bracciante erano composti di polenta di mais, di minestrone di verdura e legumi, di pane fatto di grani inferiori (miglio, avena). Ma era soprattutto il mais, pianta largamente coltivata nell'azienda agricola capitalistica, data l'altissima resa per ettaro, a determinare l'alimentazione del contadino padano.

Un'alimentazione così fatta rendeva del tutto insufficienti le vitamine necessarie all'organismo e fu causa della diffusione nelle campagne settentrionali della pellagra. Centinaia di contadini e braccianti divennero pellagrosi, riempiendo, prima di morire, i manicomi.

Nei centri urbani le pessime condizioni igienico-sanitarie dei quartieri popolari erano alla base della diffusione del colera, i cui batteri si sviluppano con particolare rapidità in ambienti sporchi e malsani. A partire dal 1832, quando per la prima volta comparve in Italia, questa malattia fece a più riprese migliaia di vittime (nel 1837: 14000 a Napoli; 2000 a Genova; un caso ogni 47 abitanti a Milano).

Al colera si combinavano la gastroenterite e il tifo. Queste malattie si diffondevano per le stesse ragioni del colera: soprattutto perché presso le abitazioni, in genere prive di servizi igienici, venivano ammonticchiati rifiuti e immondizie o perché negli agglomerati urbani la rete idrica non era isolata dalle fogne.

A questa gravissima situazione corrispondeva una struttura ospedaliera precaria ed arretrata. Se si escludono i domini austriaci e la Toscana, dove esistevano forme di assistenza organizzate dallo stato, la cura degli infermi poveri era affidata quasi per intero alla privata carità. Infatti, le Opere pie che si occupavano del ricovero dei malati, sopravvivevano grazie ai lasciti e alle elemosine di nobili e benestanti.

Nelle classi meno abbienti esisteva una grande diffidenza sia verso la medicina sia verso la figura del medico; ad entrambi contadini e operai facevano ricorso assai di rado, spesso quando ormai il male era diventato incurabile.

[AA.VV., *Storia*, vol. 3, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1982, pp. 72-73]

Testo 1° Ora rispondi alle domande

- **Rileggi le prime dieci righe del brano. Scegli tra le seguenti affermazioni quella che ritieni più importante per la comprensione del testo.**

- A Un uomo adulto poteva guadagnare da una a due lire al giorno.
- B In Lombardia lavoravano 54000 fanciulli fra i 6 e i 14 anni.
- C L'industria tessile era diffusa soprattutto nel Milanese.
- D In Piemonte, attorno al 1840, 36000 donne lavoravano nelle filande.
- E La manodopera femminile e minorile riceveva bassi salari.

2. Individua l'informazione che viene usata come ESEMPIO nel testo.

Ricorda: la REGOLA è un'affermazione di carattere generale; l'ESEMPIO è una citazione introdotta per confermare la REGOLA.

- A Donne e fanciulli costituivano la maggior parte della forza lavoro nell'industria.
- B Le malattie gastroenteriche si diffondevano per le stesse ragioni del colera.
- C Calore delle bacinelle, scarsità di luce, mancanza d'aria e immobilità provocavano malformazioni.
- D La cura degli infermi poveri era affidata quasi per intero alla privata carità.
- E Nell'azienda agricola capitalistica era largamente coltivato il mais.

3. In questo testo l'autore scrive alcune informazioni tra parentesi allo scopo di:

- A sottolineare la loro scarsa importanza per la comprensione del testo.
- B rendere più concreta un'affermazione di carattere generale.
- C evidenziare la loro importanza per la comprensione del testo.
- D riassumere un'affermazione di carattere generale.
- E richiamare l'attenzione del lettore su alcuni aspetti particolari.

4. La parola “abbienti” di riga 40 significa:

- A malate.
- B sane.
- C istruite.
- D ricche.
- E povere.

5. Il pronome “costoro” di riga 20 si riferisce a:

- A lavoratori a giornata.
- B lavoratori a contratto annuale.
- C braccianti italiani.
- D contadini settentrionali.
- E lavoratori minorenni.

6. La pellagra è una malattia che può provocare gravi disturbi a:

- A i polmoni.
- B il cervello.
- C il cuore.
- D il fegato.
- E le gambe.

7. Nel brano, la sequenza in cui si parla solo dell'alimentazione è:

- A riga 26 – riga 32.
- B riga 26 – riga 28.
- C riga 16 – riga 25.
- D riga 20 – riga 28.
- E riga 20 – riga 25.

8. Questo brano potrebbe essere esposto ai componenti di un'associazione che si occupa di:

- A la qualità della vita.
- B gli incidenti sul lavoro.
- C la difesa dell'ambiente.
- D le malattie professionali.
- E la qualità dell'alimentazione.

9. Nel riquadro sottostante sono riportate quattro affermazioni presenti nel brano.

1. Nel 1837, a Napoli, 14000 persone sono vittime del
2. La dieta del contadino era esclusivamente vegetale.
3. La giornata lavorativa durava 15-16 ore.
4. Nell'industria serica piemontese lavoravano 10000

10. Quale delle seguenti parole, presenti nel testo, non appartiene al linguaggio specifico dell'economia?

- A Bracciantato.
- B Forza lavoro.
- C Malformazioni.
- D Salario.
- E Manodopera.

11. Le informazioni presentate in questo brano sviluppano argomenti riguardanti la storia:

- A politica. B delle idee. C socio-economica. D della tecnologia. E del costume.

12. La sequenza in cui si parla solo della pellagra è:

- A riga 26 – riga 28. B riga 33 – riga 35. C riga 29 – riga 32.
D riga 11 – riga 15. E riga 26 – riga 35.

13. La congiunzione “se” di riga 8 può essere sostituita da:

- A poiché. B siccome. C a volte. D ogniqualvolta. E posto che.

14. Il mais era l'elemento fondamentale della dieta contadina perché:

- A permetteva di fare delle polente squisite.
B la sua coltivazione era molto conveniente.
C il pane fatto di grani inferiori era poco digeribile.
D ostacolava la diffusione della pellagra.
E si conservava facilmente per tutto l'inverno.

15. Tenendo conto dell'idea centrale dell'intero testo scegli, tra i seguenti, il titolo che ritieni più adatto.

- A Lavoro e salari. B Industria e agricoltura.
C Donne, fanciulli e filande. D Braccianti e pellagra. E Povertà e malattie.

16. Le informazioni presentate da riga 12 (*Il calore delle bacinelle ...*) a riga 14 (*... l'immobilità del lavoro*) si riferiscono a:

- A le malattie in fabbrica. B le tecniche di lavorazione.
C le giornate lavorative. D l'ambiente di lavoro. E la fatica accumulata.

2° testo: *Le guerre puniche e Galileo Galilei* di Domenico Starnone

Qualche giorno fa, partendo da Soratte che non vede l'ora di partecipare a qualche guerra, ho fatto un bel discorso contro tutte le manifestazioni bellicose, e di passaggio in passaggio, non so come, sono arrivato alle guerre puniche.

Lì mi sono fermato. Quelli che erano impegnati a ripassare le materie delle ore seguenti a occhi chiusi e labbra salmodianti (*salmodianti: come se stessero recitando i salmi. Il verbo è usato in senso ironico, per descrivere il sussurro dei ragazzi che studiano la lezione per l'ora successiva*) non sentendo più la mia voce si sono allarmati, hanno smesso e sono diventati attentissimi.

Soratte mi ha chiesto con falsa premura: «Che ha, l'infarto?».

Stavo benissimo, ma in allarme. Ho soppesato Soratte e gli ho chiesto: «Cosa significa punico?».

Silenzio.

Quando faccio domande del genere, gli alunni mi detestano. Rompo un patto non scritto, ma molto rispettato nella scuola. Il patto dice: se le guerre si chiamano puniche, si chiamano puniche perché sono puniche. Basta.

Ma in quel momento non mi bastava, volevo capire se questi giovani che studiano le guerre puniche fin dalle elementari sapevano cos'erano. Perciò ho insistito: «Soratte, cosa significa punico?».

Il ragazzo ha sospirato, lievemente spazientito: «Le guerre puniche sono quelle fatte dai punici».

«E chi sono questi punici?».

«Gente sporca».

«Punici, non sudici, Soratte».

«Ah già».

«Alcale, le guerre puniche che sono?».

«Le guerre fatte con le puniche».

«Scusa, ti spieghi meglio? Che roba è una punica?».

«Un'arma tipo fionda, professore».

«Murialdi, le puniche erano armi tipo fionde?».

«No, erano le mogli dei punici».

«Conocchia, tu che ne pensi?».

«Erano guerre fatte per punire i romani, secondo me».

Insomma: ventisei allievi sui diciassette anni, nessuno che sapesse il significato di punico. Quelle guerre erano state memorizzate come puniche da tempo, già intorno ai sette-otto anni. Ci si era tornati sopra tra i dieci e gli undici, erano state riaffrontate intorno ai quindici. Ma il mistero dell'aggettivo punico non era mai stato svelato.

«Punico», ho spiegato abbastanza confusamente, devo ammettere, «viene da Poeni che sta per cartaginesi e rimanda all'origine fenicia di Cartagine».

«È vero» s'è battuta la fronte Conocchia.

«Però era troppo difficile» ha detto Soratte sfiduciato.

Alcale ha borbottato: «Non si poteva indovinare».

«Perché le chiamate puniche?» si è arrabbiata Murialdi. «Non le potete chiamare cartaginesi e basta? Ci provate gusto a tormentarci?»

Sono passati pochi giorni e ho chiamato alla cattedra Conocchia.

«Parlami di Galilei, Barbara».

«Galileo Galilei?»

«Proprio lui».

Dopo aver premesso che aveva studiato tutta la notte e dopo che i suoi compagni hanno testimoniato che era vero come se fossero rimasti svegli apposta, ha cominciato. Sono stato a sentire compostamente la sua voce cantilenante che mi informava sulle tappe fondamentali della vita di Galileo Galilei e l'ho interrotta solo una volta, quando ha detto:

«Galileo Galilei faceva esperimenti buttando i gravi (*gravi: il termine indica tutti gli oggetti che hanno un peso e sono soggetti alla forza di gravità; dal latino gravis, che significa «pesante»*) giù dalla torre di Pisa».

Con pacatezza le ho consigliato innanzitutto di chiamarlo solo Galilei per non affaticarsi e poi le ho domandato: «Cosa sono questi gravi che Galilei buttava giù dalla torre di Pisa, Conocchia?».

Gelo.

La mia alunna ha dato uno sguardo allarmato al libro che si era portata per conforto e che teneva aperto sulla cattedra, ma senza risultato. Allora si è rivolta supplichevole ai compagni più fidati che già consultavano freneticamente manuali per scoprire cosa fossero i gravi. Quindi, messa alle strette, ha mormorato incerta: «Forse sono dei malati». Risatina dei più colti, smorfia sofferta di Conocchia, io freddo: «E Galilei li buttava giù...».

«Dalla rupe Tarpea (*Tarpea: dalla rupe Tarpea gli antichi Romani buttavano giù i traditori*) lo facevano». «Brava, dalla rupe Tarpea forse sì, ma non dalla torre di Pisa».

Conocchia si è avvilita: «E allora Galileo Galilei che buttava?»

Mi sono strofinato gli occhi con pollice e indice, ho detto: «Barbara, niente panico: tu stai sulla torre di Pisa...»

«Con Galileo Galilei» ha mormorato lei per chiarirsi bene la situazione.

«Sì, e vuoi sperimentare il moto dei gravi. Che fai?»

La ragazza ha guardato di nuovo la classe, ma questa volta con rabbia, come per dire: state sentendo le domande assurde che mi fa questo?

Allora sono diventato più duro: «Non ti perdere in un bicchier d'acqua, Conocchia! State lì tu e Galilei, soli, in cima alla torre. Vi siete portati alcuni gravi. Cosa sono, che ve ne fate?»

Silenzio, occhi lucidi di Conocchia. Mi sono intenerito e ho deciso di aiutarla: «Su, è facile: ve ne servite evidentemente per sperimentare la forza... la forza di gra... la forza di gra-vi...»

«...danza!» ha urlato sghignazzando Soratte.

Mentre la classe se la godeva, Conocchia ha cominciato a piangere.

(D. Starnone, *Ex cattedra e altre storie di scuola*, Feltrinelli, Milano, 1989)

Testo 2° Ora rispondi alle domande

Che mestiere svolge l'autore del testo?

Di cosa parla il testo? (risposta sintetica)

Chi racconta il testo è.....

Quanto tempo passa tra il primo e il secondo episodio?

Che cosa significa l'espressione proverbiale "Non ti perdere in un bicchier d'acqua?"

Chi è Barbara?

Che cosa hanno testimoniato i compagni di classe di Conocchia?

Come si comportano gli altri ragazzi sentendo le risposte della compagna interrogata

Qual è, in sintesi, il "patto non scritto" a cui si riferisce l'autore?

3° testo: L'AGNESE

Girando all'esterno del paese, arrivò alla casa rossa. Era chiusa, finestre e porta, anche la bottega del fabbro. Si asciugò la fronte sudata, tossì per essere sicura di poter mettere fuori la voce. Fino allora era stata così contratta che le faceva male la gola. Bussò. Venne una donna ad aprire, smosse appena il battente, guardò per la fessura.

– Cerco Magòn, – disse l'Agnese. La donna aprì un poco di più. Mise fuori un viso magro, bello e patito.

– Chi vi manda? – chiese, e si capì che la risposta era quella che lei sperava: – Mi manda Tarzan.

– Venite pure, – disse la donna; aiutò l'Agnese a far passare la bicicletta nel corridoio d'ingresso, e subito richiuse. Aprì la porta della cucina. – C'è la staffetta di Tarzan, – disse la donna.

Buongiorno, – mormorò l’Agnese, e tremava tanto che quasi non la udirono. Ma risposero ugualmente: – Salute. – Che cosa avete fatto che tremate? – disse uno dei tre, piccolo, con gli occhi vivaci e il viso bello e magro come quello della donna. – Vi siete presa paura di quelli là? – indicò la finestra e sputò nella cenere. L’Agnese arrossì, alzò le spalle, sedette sulla prima sedia che vide. Riuscì a parlare con la voce ferma: – Mi fanno tanto male i piedi. Non ne posso più. Scusate che mi levo le scarpe – .

Tese la sporta che teneva ancora in mano: – Tarzan mi ha dato questa roba. Però andate lontano dal fuoco. Lui ha detto che scoppia –. Si alzarono tutti: – Andiamo di là, – disse quello che aveva parlato prima.

Rimase soltanto la donna: guardò la faccia dell’Agnese e disse: – Intanto vi preparo da mangiare. Fate pure i vostri comodi –.

Lei si chinò, si tolse le scarpe e le calze, mise i piedi larghi e piatti sulle pietre fredde, fece: – Ah! – con sollievo. Li fissava: erano scuri e deformi, con le dita tutte a nodi e storte, sembravano le radici scoperte di un vecchio albero. Ripartì subito dopo mangiato: per la stagione e per la nebbia veniva buio presto, e lei aveva altre cose da fare prima di finire la giornata. Fu Magòn, il giovane magro, ad indicargliele. Doveva, tornando a casa, avvertire alcuni compagni che stessero in gamba quella notte e l’indomani. Poteva accadere che i tedeschi facessero nella zona un largo rastrellamento.

– Ma al mio paese, adesso, ci sono pochi tedeschi, – disse l’Agnese, mentre lottava con tristezza per rimettersi le scarpe. – Entro stasera tutti i paesi e villaggi sulla strada saranno pieni. Arriva una divisione che va verso il fronte, – disse Magòn.

Uno dei tre uomini accompagnò l’Agnese in bicicletta per un tratto. Attraversarono la piazza dove c’era ancora, solo, l’impiccato appeso all’albero.

L’Agnese rallentò: – Non si può tirarlo giù? – disse, voltando la testa per non vedere il corpo ridotto ad una lunga asta bruna.

Il compagno rispose: – Adesso non si può. Gli badano dalle finestre della casa del fascio, vogliono che stia lì tre giorni –. Pedalò in silenzio finché non ebbero lasciato indietro le ultime case. Allora aggiunse: – Andremo stanotte a portarlo via.

Si salutarono in vista del ponte. L’Agnese aveva ormai la sporta vuota e non c’era più bisogno di evitare il posto di blocco. Passò senza neppure scendere perché le due sentinelle che morivano di freddo non ebbero voglia di dirle niente. Non incontrò nessuno fino al villaggio vicino. Lì si fermò nella casa di un compagno e riferì le parole di Magòn, e così dovette fare altre due o tre volte. Era stanca e procedeva piano, col respiro difficile. Calava la nebbia e si faceva buio. Cominciò ad incrociare, ogni tanto, delle macchine e degli autocarri tedeschi. Ne vide fermi sulle piazze dei paesi: era la divisione in arrivo di cui le aveva parlato Magòn, e lei si sentì ingenuamente contenta di constatare che i compagni erano molto bene informati.

Andava avanti con stanchezza. Vedeva male la strada e aveva paura di cadere.

Una volta le arrivò addosso all’improvviso il clamore di una colonna di autocarri, scartò a destra appena in tempo per non essere investita. Fu

costretta a scendere a riposarsi un momento, appoggiata a un muretto. Con quel rumore attorno non era più buona di proseguire. Gli autocarri passarono; a poco a poco la nebbia e la sera ricomposero sulla campagna il silenzio lacerato, e parve più fitto e più nero di prima.

Si udì allora un rombo, come una scossa nel cielo: sembrò correre a balzi contro la valle, si ripeté frantumato e ripercosso dal largo specchio stagnante, morì lentamente come un tuono d'estate. L'Agnese tese l'orecchio, ma non sentì nessun motore di aerei: il silenzio era di nuovo vasto e pesante. Montò in bicicletta, spinse sui pedali, e arrivò ad un villaggio, l'ultimo prima del suo. Le parve di notare una certa confusione in una autocolonna tedesca, ferma lungo le case. Sembrava che si fosse messa lì per rimanervi, e che un ordine improvviso la costringesse a ripartire. I soldati parlavano forte e rimontavano sugli autocarri, col fracasso di tutta la roba che portavano addosso. Emerse poi la voce di un comandante, con uno di quei gridi rotti, inumani, invasati, che tutti al mondo riconoscono subito per tedeschi. La colonna si mise in moto.

L'Agnese era arrivata dove abitavano Toni e Mingùcc, i due compagni amici di Palita. Bussò a una finestra buia, di fianco all'ingresso. Lo fece in maniera particolare, come le aveva insegnato Magòn, e subito vide Toni che apriva la porta.

– Sono l'Agnese di Palita, – disse. – Mi manda Magòn a dirvi che stiate attenti: i tedeschi sono tornati e faranno un rastrellamento –.

L'uomo chiese: – Hanno già fatto saltare il ponte, i compagni? Non abbiamo sentito nulla –.

Allora l'Agnese capì che cosa era il rumore di poco prima, e a che cosa avevano contribuito quei pezzi di «roba» quadrata che aveva portato a Magòn. – L'ho sentito io sulla strada. Sarà circa una mezz'ora.

Deve essere stato un grande scoppio per arrivare così lontano –. Rifiutò di entrare e si rimise con fatica sulla bicicletta. – Buonanotte, – disse.

Renata Viganò, L'Agnese va a morire, Einaudi, Torino, 1978

Testo 3° Ora rispondi alle domande

1. In quale momento storico è ambientata la vicenda narrata?
2. “Vi siete presa paura di quelli là?” chi sono “quelli là”?
3. Chi è una “staffetta”? In che cosa consiste la sua attività?
4. Nel brano come è presentata la protagonista?
5. A cosa si riferisce Magon quando accenna ai “rastrellamenti”?

Il lavoro dovrà essere svolto nel quaderno di italiano e consegnato alla sottoscritta nei primi giorni di scuola. Dovrai inoltre sostenere una prova scritta relativa ai testi assegnati.

